

## ATTUALITÀ

Il Venezuela vota oggi per confermare o respingere le proposte di riforma istituzionale volute da Hugo Chavez. Il presidente vuole cambiare 69 articoli della Costituzione del 1999. Due i punti più controversi del progetto chavista: l'abolizione del limite dei mandati presidenziali, che gli consentirebbe di ricandidarsi a vita, e la limitazione della libertà di stampa in caso di "emergenza nazionale"

## Voto ad alta tensione Monito di Chavez agli Usa

Venezuela alle urne per il referendum sulle riforme costituzionali volute dal presidente

Se l'opposizione venezuelana, d'accordo con «le forze dell'Impero statunitense», dovesse mettere in atto un piano di destabilizzazione denunciando brogli in una sua eventuale sconfitta nel referendum di domani per la riforma della Costituzione, il Venezuela non esiterebbe a rispondere con decisione e sospenderebbe anche l'invio di petrolio agli Stati Uniti. Vestito di rosso, sorridente, cullando bambini e cantando, Chavez si è impadronito ieri sera del palco centrale collocato sulla Avenida Bolivar di Caracas per la manifestazione del sì alla riforma da lui proposta, pronunciando un discorso in cui ha lanciato duri moniti a chi si proponesse di intralciare con la cospirazione il progresso della rivoluzione socialista.

Un primo avvertimento il leader bolivariano lo ha lanciato ai media che dovessero violare la legge elettorale venezuelana, preannunciando dure sanzioni. E alla rete statunitense Cnn, che giorni fa pro-

ponse sullo schermo - "per errore", hanno assicurato i responsabili ad Atlanta - la sua figura con la scritta "chi lo ha ucciso?", Chavez ha detto: «Se qualche canale internazionale - mi sentano bene quelli di Cnn - si prestano piani di destabilizzazione, immediata-

**Chavez accusa Washington di complottare con l'opposizione: «Pronti a tagliare le forniture di petrolio agli Stati Uniti»**

mente espellerò i suoi inviati». Ma il discorso più duro alle molte decine di migliaia di persone riunite per ascoltarlo è stato per le possibili implicazioni di una cosiddetta Operazione Tenaglia (Operazione Tenaglia) che legherebbe la Cia statunitense con l'opposizione interna per destabilizzare il paese in caso di vittoria del sì. «Data questa situazione e visto il pericolo dell'Operazione Tenaglia - ha affermato -

dispongo che a partire da oggi siano occupati dall'esercito i nostri campi petroliferi per proteggere i nostri beniamini». E non è tutto, ha concluso, perché «se ci sarà questo tentativo di destabilizzazione con la complicità dell'Impero nordamericano, non ci sarà più una goccia di petrolio per gli Stati Uniti». Rivolgendosi infine al ministro del Petrolio Rafael Ramirez, il presidente ha detto: «Rafael, controlla quali sono le partite di petrolio in partenza lunedì per gli Usa perché, se l'opposizione crea il caos con la scusa di brogli nel referendum, tu possa ordinare di non mandare più il greggio verso il territorio statunitense».

Il capo dello Stato ha quindi alternato citazioni storiche e canzoni a considerazioni politiche, come quando ha avvertito la Spagna che si potrebbe arrivare a gravi problemi per le relazioni diplomatiche se il re Juan Carlos non dovesse scusarsi per l'ormai famoso «Perché non stai zitto», con cui gli si è rivolto durante

il Vertice ibericoamericano di Santiago del Cile. O come quando ha considerato che con l'arresto in Colombia dei tre messaggeri con le prove di sopravvivenza di Ingrid Betancourt e di altri numerosi ostaggi, il governo di quel paese ha messo in pericolo la vita degli ostaggi stessi. In piazza l'entusiasmo è stato grande. «Il presidente - ha detto ad esempio alla tv statale una signora che ballava sventolando una bandiera - aiuta molto la gente povera. Siamo un gruppo di madri di Portuguesa (Venezuela occidentale) e siamo riconoscenti per quello che Chavez sta facendo. Non c'è dubbio che domenica voteremo sì». E un altro militante ha elogiato «la determinazione del presidente a trasformare i rapporti economici in Venezuela, per cui gli auguro di rimanere al potere fino a duemila... sempre». Se così sarà si comincerà a sapere a partire da oggi, quando 16 milioni di elettori potranno recarsi nei seggi per dire un decisivo sì o no alla proposta di cambiare 69 dei 350 articoli



IN ALTO E IN BASSO, CARACAS, DUE MOMENTI DELLA MOBILITAZIONE PER IL SÌ AL REFERENDUM. AL CENTRO, HUGO CHAVEZ DOPO UN COMIZIO PRO-REFERENDARIO. REUTERS

**Se vincerà il sì proposto da Chavez, prenderà il via una profonda trasformazione istituzionale del Venezuela**

perché da una parte il capo dello Stato resterà al potere fino al 2012, ma dall'altra l'opposizione avrà recuperato gran parte della forza perduta in questi ultimi nove anni. Nel referendum Chavez chiede di poter cambiare 69 articoli della costituzione. Tra questi intende abolire il limite dei mandati presidenziali, una mossa che gli consentirebbe di ricandidarsi a vita, e chiede di ridurre la libertà di stampa in casi di «emergenza» nazionale.

Gli articoli sottoposti al voto hanno carattere diverso: quelli chiari consegnano più potere al presidente, gli altri, più ampollati, parlano di rivoluzione

## Democrazia diretta o caudillismo? I rischi della nuova geometria del potere

segue dalla prima  
di Massimo Cavallini

La rivoluzione - aveva detto in sostanza il presidente bolivariano - è come un grande quadro, un'opera d'arte firmata che un solo artista deve dipingere dall'inizio alla fine. E qui, davvero, si potrebbe anche chiudere il discorso. Perché Chavez - al di là delle molte ambiguità e delle ovvie contraddizioni del suo progetto politico - almeno su questo punto è sempre stato, con quasi caricaturale immodestia, assolutamente chiaro: quale che sia il quadro, quali che siano le idee, i soggetti e gli oggetti del dipinto, essi possono acquistare vita e forza solo se, a dipingerli, è il suo (suo di Chavez) pennello. C'è qualcuno disposto a credere, aveva in quell'occasione lasciato intendere il presidente-artista, che i risultati finali sarebbero stati gli stessi se, nel dipingere la Cappella Sistina, Michelangelo avesse abbandonato l'opera a metà cammino, affidandone ad altri la conclusione? Evidentemente no. Così come è inimmaginabile che il "socialismo del XXI secolo", soggetto del dipinto che il grande pittore-geometra, Hugo Rafael Chavez Frías, ha cominciato nel 1998 (o ancor prima, quando, nel 1992, tentò il colpo di stato militare), possa essere completato da mani, o da pennelli diversi.

Da qui, da questo principio (o da questo atto di fede assoluta nel grande leader), parte di fatto la riforma costituzionale che domenica - dopo una campagna elettorale lampo, caratterizzata da una massiccia partecipazione di tutti i poteri dello Stato a favore del "sì" - verrà sottoposta al voto dei venezuelani in due blocchi distinti (i 33 originali emendamenti proposti dal presidente, più i 36 aggiunti dall'Assemblea Nazionale). E da qui non può non partire anche l'analisi, positiva o negativa, del suo significato. L'ex tenente colonnello dei paracadutisti Hugo Chavez vede se stesso come



**Il testo non valorizza gli elementi nuovi e positivi, le forze sociali, che hanno accompagnato l'ascesa del presidente bolivariano**

un'alta percentuale di consensi, ma con una bassissima, appena il 30 per cento, partecipazione al voto). E, al tempo stesso, come l'indispensabile chiave d'una inarrestabile rivoluzione istituzionale e politica. («È giunta l'ora bicentennaria! Adesso! Avanti verso il socialismo!», recita il titolo della proposta). Una doppia rivoluzione, per molti aspetti. Perché quel che più immediatamente risalta dalla lettura comparata - spesso faticosa - dei vecchi e dei nuovi articoli è l'ovvia esistenza di due ben distinte (anche se intimamente interconnesse ed interdipendenti) aree. La prima - quella che definisce i poteri del Grande Geometra - chiarissima, inequivocabile e perentoria.

A cominciare, ovviamente, dall'articolo 230 - quello che toglie ogni limite al numero dei mandati presidenziali, elevandone da sei a sette anni la durata - sul quale si sono fin dall'inizio concentrate le polemiche. La seconda - quella che, invece, traccia la geometria "rumbo al socialismo" - composta, al contrario, da concetti fumosi e pressoché impercettibili, nebbiosi percorsi senza identificabili punti d'arrivo, una sorta di bla-bla-bla filosofico-sociologico i cui effettivi contorni costituzionali è quasi impossibile

definire. Proviamo a vedere. Le parti della riforma che più direttamente connettono con la prospettiva del famoso "socialismo del XXI secolo", sono fondamentalmente due. Quella che (negli articoli 112, 115, 299 e 300) dà forza costituzionale ad un "Nuovo Modello Produttivo" misteriosamente identificato come "intermedio, diversificato ed indipendente", nel quale alla proprietà privata (mantenuta, ma in termini molto più vaghi che nel testo del '99) si affiancano cinque e - per i tre quinti - assai astratte forme di proprietà pubblica: la statale, la mista, e poi la comunale, la sociale, la collettiva. E, soprattutto, quella che - nel nuovo articolo 16 - illustra l'organizzazione del territorio che più compiutamente riflette, per l'appunto, la "nuova geometria del potere". Leggiamola: "L'unità politica primaria dell'organizzazione territoriale nazionale sarà la città, intesa questa come un insediamento della popolazione

all'interno del Municipio, e integrata da aree o estensioni geografiche chiamate "Comunas". Le Comunas saranno cellule geo-umane del territorio e saranno formate dalle Comunità, ognuna delle quali costituirà il nucleo spaziale di base ed indivisibile dello Stato Socialista Venezuelano, dove i cittadini e le cittadine avranno il potere per costruire la propria geografia e la propria storia. A partire dalle Comunità e dalle Comunas, il Potere Popolare svilupperà forme di aggregazione comunitaria politico-territoriale che saranno regolate dalla legge, e che costituiranno forme di autogoverno e qualsiasi altra espressione della democrazia diretta...".

Qualcuno potrebbe a questo punto - nonostante la farraginosità dell'enunciazione - cominciare a sentire un non del tutto spiacevole odore di utopia. Dopotutto è di autogoverno e di democrazia diretta che si parla, due concetti che - in modo confuso, ma tutto sommato nobile - sembrano proiettare il socialismo del XXI secolo verso frontiere sconosciute, affascinanti. Ed affascinanti proprio perché definite (o indefinite) in forma sperimentale ed aperta, come una sorta di "rivoluzione permanente" - teoria quest'ultima, che Chavez ama richiamare con diretto riferimento a Trotsky -, o come l'inafferrabile riflesso d'una società che fa del cambiamento radicale, geografico e politico, la sua vera ragion d'essere, rifiutando d'imbalsamare se stessa in una definita realtà istituzionale. Panta rei, insomma, tutto scorre. Come nella teoria filosofica di Eraclito, nella nuova Costituzione chavista, l'essere s'identifica con il divenire, lasciando nelle mani del popolo le chiavi di questa permanente trasformazione. Nelle mani del popolo? O nelle mani del Grande Geometra? Il momento della verità viene - o almeno è ve-

nuto per chi scrive - durante la lettura dell'articolo 136, vero cuore della proposta. Recita l'articolo: "Il popolo è depositario della sovranità e la esercita direttamente attraverso il Potere Popolare. Questo non nasce dal suffragio, né da alcuna elezione, ma nasce dalla condizione dei gruppi umani organizzati come base della popolazione...". Difficile da capire? No, perché chiarissimo, in realtà, è il concetto di

**Il «nuovo modello produttivo» identificato come «intermedio, diversificato, indipendente» prevede sei forme di proprietà**

fondo: il voto - il principio in base al quale il suffragio è alla base della democrazia - non conta più. Non conta al punto che non pochi storici del diritto hanno a questo proposito richiamato un significativo precedente: quello della Costituzione del 1931, varata dal generale Juan Vicente Gomez, il "Benemerito" dittatore che governò con pugno di ferro il paese dal 1906 al 1935, anno della sua morte. «La sovranità - diceva quella Carta Magna - appartiene al popolo, che la esercita per mezzo dei poteri pubblici». Cambiate l'espressione "poteri pubblici" con "potere popolare" e il prodotto non cambia. Altro che "socialismo del XXI secolo", altro che autogoverno delle masse. Quello che la nuova

riforma davvero fa è, oltre l'indiscreto fascino delle parole, chiudere (e chiudere all'indietro) il cerchio d'una "dittatura costituzionale" nella quale continueranno probabilmente ad esistere un'opposizione, periodiche elezioni e limitati diritti d'espressione, ma nella quale - come ai tempi di Juan Vicente Gomez, o come nel regime "priista" messicano - tutte le regole giocano, in realtà, a favore di chi governa. Questo è quello che, a conti fatti, prospetta la nuova riforma costituzionale. Non un passo verso forme inedite e partecipative di democrazia, ma una scivolata verso l'ingessatura caudillista del chavismo. Non un modo per valorizzare gli elementi nuovi e positivi, le speranze suscitate dalla discesa in campo di nuove forze sociali (merito originario dell'ascesa al potere di Chavez), ma un modo per ucciderle. Non il socialismo, ma - in un déjà vu insieme tragico e farsesco - il potere d'un solo uo-

mo. Parafrasando la più abusata massima andreottiana, si può tranquillamente affermare che, oltre le nebbie della democrazia diretta, dell'autogoverno e del Poder Popular, il potere, così come delineato dalla riforma, appartiene a chi ce l'ha. Ovvero: al presidente bolivariano Hugo Chavez Frías. Lo stesso Hugo Chavez Frías che, con la nuova Costituzione, trasforma le Forze Armate, in parte della "sua" rivoluzione. Lo stesso Chavez che già controlla la magistratura e che, attraverso PDVSA, gestisce in tutto, e senza controlli contabili di sorta, le enormi risorse della "bonanza petrolifera". Lo stesso Chavez che, in questi mesi, sta creando, con la formazione del PSUV un nuovo partito-stato a guida carismatica. Lo stesso Chavez che, giorni fa, nel corso di un comizio di propaganda a favore del "sì" nel referendum, così ha definito se stesso: "Incorruptible, inchantajeable, indispensable". Incorruptibile, non

## Colombia Ingrid Betancourt scrive alla madre. La lettera su un quotidiano

«Bene, mamma cara, che Dio ci aiuti, ci guidi, ci doni pazienza e ci protegga». Si conclude così la lunga lettera alla famiglia scritta da Ingrid Betancourt, la ex candidata franco-colombiana alla presidenza rapita dalle Farc nel 2002. Ampii stralci della lettera, rinvenuta ieri insieme ai video che testimoniano l'esistenza in vita di diversi ostaggi della guerriglia in possesso di tre persone arrestate a Bogotá, vengono pubblicati sul quotidiano colombiano "El Tiempo". «Non ho voglia di niente» e «sto male fisicamente, non mi sono rialimentata, ho l'appetito bloccato, i capelli mi cadono in gran quantità», scrive la Betancourt, spiegando che «in questa vita selvaggia la risposta a tutto è "No"».

«Sono tre anni - continua - che ho chiesto di avere un dizionario enciclopedico, per leggere qualcosa, per imparare qualcosa, per mantenere viva la curiosità intellettuale. Continuo a sperare che almeno per pietà me ne diano uno, ma è meglio non pensarci», scrive l'ostaggio, aggiungendo che il suo «unico lusso» è una Bibbia. Gli ostaggi delle Farc di cui si è avuta la prova dell'esistenza in vita sono stati sequestrati da oltre nove anni. Prima fra tutti, c'è proprio Ingrid Betancourt, la ex candidata alla presidenza sequestrata il 23 febbraio del 2002 mentre era in campagna elettorale nel dipartimento di Caquetá, la zona utilizzata per i falliti negoziati di pace tra l'ex presidente Andres Pastrana e i guerriglieri. Poi ci sono tra i cittadini Usa: Mark Gonsalves, Kein Stambler e Thomas Howes sono i 3 contractor americani presi in una zona rurale nel sud della Colombia, il 13 febbraio 2003. Gli altri, catturati dal '98 sono un ex senatore e una serie di ufficiali dell'esercito.

